

CORONAVIRUS: cambiare per vincere insieme

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTTINI**
Direttivo nazionale Cgil

Siamo in una vera emergenza sanitaria e umanitaria globale che investe non solo il nostro Paese ma tutte le nazioni e il mondo intero. Non ci sono precedenti. E questo shock che investe le popolazioni, che disorienta e spaventa le persone mettendo a nudo fragilità personali e collettive, colpisce sistemi economici internazionalizzati, mettendo a rischio il sistema economico e produttivo sul fronte dell'offerta più che della domanda, è forse la più complessa e significativa crisi globale derivata da un'emergenza sanitaria per estensione e gravità, peraltro prevista da inascoltati esperti mondiali.

È una dura prova. Ne usciremo sicuramente, ma nulla dovrà essere come prima perché, come dicono gli scienziati da tempo, le pandemie si ripresenteranno e sono figlie e prodotto del nostro modello di sviluppo e della nostra deregolata globalizzazione, all'insegna del mercato e del profitto, che ha innescato la disastrosa e incontrollata crisi climatica.

Occorre cambiare in profondità il modello di sviluppo economico e sociale, preparare e costruire modelli alternativi, indicare strumenti che orientino la futura ripresa nella direzione della salvaguardia del pianeta, garantiscano il primario diritto della salute e della vita delle persone al lavoro e al benessere sociale della collettività, non del mercato e dei profitti.

Si dovrà trasformare il nostro sistema economico in senso ecologico,

nella prevenzione e nella riduzione dei rischi sanitari, rispondere alle conseguenze derivanti dalla crisi climatica e di un sistema capitalistico rapace e distruttivo. Il dopo non dovrà essere segnato da un ritorno a dove eravamo, ma fare un salto in avanti verso un sistema più giusto, di solidarietà e di eguaglianza, verso un sistema più efficiente e qualitativo con al centro la persona e i suoi primari bisogni. Un sistema nuovo e alternativo dal punto di vista economico, sociale e ambientale, senza asservimento alle multinazionali, alla finanza e al mercato.

Si dovrà superare ogni stupida idea protezionistica, nazionalista e razzista, smetterla di affossare il bene comune, lo stato sociale e ridurre il cittadino a mero consumatore. Così come dovremo ripensare al ruolo e alla divisione delle competenze tra Stato centrale e Regioni, tra Nazione

e Unione europea, tra Europa e istituzioni globali.

L'internazionalizzazione di un virus mette a nudo l'inconsistenza, il fai da te del regionalismo, dell'autonomia differenziata. Non c'è adeguata difesa e prevenzione dinanzi a un'epidemia globale se non si hanno politiche sanitarie e protocolli universali.

Questa emergenza esalta le nostre eccellenze sanitarie, la conquista della sanità pubblica universale, ma mette a nudo anche la nostra impreparazione a questa epidemia. Ci mette davanti alla gravità dei tagli imposti dalle spending review negli ultimi decenni, il blocco del turn over, la carenza dei medici e degli infermieri che, come aveva previsto l'Oms, ha reso debole la resistenza delle nostre società agli eventi come epidemie e disastri naturali. La protezione civile per settimane

CONTINUA A PAG. 2 >



CORONAVIRUS: CAMBIARE PER VINCERE INSIEME

CONTINUA DA PAG. 1 >

ha avuto difficoltà a trovare e fornire a medici e infermieri mascherine, guanti e camici adeguati. Un Paese di 60 milioni di abitanti ha solo poco più di 5mila posti di terapia intensiva, mancano 50mila medici e altrettanti infermieri, sono stati tagliati ospedali e posti letto, la ricerca è stata mortificata e ora la popolazione ne paga le conseguenze.

La politica tutta dovrebbe fare il mea culpa. Non il mercato finanziario ma il finanziamento della salute pubblica garantisce crescita economica, benessere e prosperità sociale.

L'epidemia di coronavirus ci impone un'assunzione di responsabilità individuale e collettiva per bloccare l'espandersi del virus. Occorre difendersi individualmente e collettivamente seguendo le indicazioni della scienza e del governo per interrompere la propagazione del virus e non far saltare il Sistema sanitario, messo a dura prova, e che per ora regge grazie al lavoro e all'abnegazione dei medici, degli infermieri, del personale parasanitario e del volontariato. A loro un grazie infinito e un doveroso riconoscimento, spesso concretamente negato dalla politica e dai governi.

Stare tutte e tutti a casa significa sostanzialmente stare nella propria abitazione se non si è impegnati in servizi essenziali per la salute pubblica, e cambiare abitudini e comportamenti che permettano di non far collassare il Sistema sanitario per il numero di pazienti che avranno bisogno di cure lunghe e importanti. Queste misure devono andare di pari passo con il blocco degli sfratti e dei licenziamenti, l'immediata soluzione dell'annoso problema del sovraffollamento delle carceri, la garanzia di sicurezza e continuità di reddito a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori indipendentemente dalla tipologia contrattuale, dipendente o autonoma, ma economicamente dipendente.

Occorre infatti prendersi cura di tutti i cittadini, dei lavoratori e delle lavoratrici a partire dai luoghi di lavoro, rispetto ai quali è necessario garantire le più strette norme di sicurezza, arrivando anche alla sospensione

programmata delle attività produttive, garantendo salari e stipendi dei lavoratori. Primo vivere, dopo produrre.

Le decisioni del governo dell'11 marzo vanno ancora nella giusta direzione, ma sono state condizionate dall'irresponsabilità sociale di Confindustria e del padronato che – con il sostegno dei governatori di Lombardia e Veneto (contrariamente alla cinica e strumentale propaganda del loro partito, la Lega di Salvini) – vogliono mantenere aperte le attività produttive non essenziali, e approfittare della crisi per ottenere strumenti di controllo unilaterale sui lavoratori, sottoposti al rischio di contagio per salvare profitti e rendite finanziarie del capitalismo nostrano.

Il protocollo faticosamente ottenuto dalla Cgil, insieme a Cisl e Uil – sconfiggendo la pretesa di Confindustria di un controllo unilaterale sull'organizzazione della produzione, e sulle stesse misure di prevenzione e contenimento della potenziale diffusione del virus – pur con i suoi limiti è un'importante sanzione del primato della salute e sicurezza sulle ragioni dell'economia e del profitto, primo risultato delle lotte dei lavoratori. Ma il governo deve garantire la sua piena attuazione e la piena agibilità della contrattazione sindacale nei posti di lavoro, in un Paese tristemente noto per la continua violazione delle norme da parte di grandi, medi e piccoli imprenditori, con il tragico primato di morti, infortuni, malattie sul lavoro. E dev'essere chiaro che vanno fermate le attività



laddove le condizioni di sicurezza concordate non sono applicate, così come, per il commercio alimentare, vanno chiusi gli esercizi la notte e il sabato e domenica. E resta aperta la questione centrale di sospendere le attività nei settori non essenziali.

Questa crisi impone di rompere una volta per tutte i demenziali trattati europei dell'austerità, recuperando tutte le risorse economiche necessarie. Non in maniera occasionale ma in modo strutturale: non come elargizione ma come premessa per diverse politiche economiche e sociali. Allargando il perimetro pubblico, a partire dalla sanità: più risorse, più personale, più ridondanza dei sistemi in modo da poter far fronte alle emergenze. Con misure drastiche di prelievo sulla rendita fondiaria e finanziaria, che senza misure efficaci cresceranno ancora nel nostro Paese, con un ulteriore restringimento della base produttiva e allargamento delle già grandi disegualianze.

Un nuovo e rinnovato intervento e proprietà pubblica nell'economia si impongono, per riconquistare una sovranità popolare solidale: non con le frontiere blindate a chi fugge guerra e miseria, ma la possibilità di decidere della propria politica economica e sociale nell'ambito di un mondo ormai interdipendente. Non la comunità di sangue invocata dai nazionalisti xenofobi, ma la solidarietà di classe, interloquendo con quel poco che resta di borghesia manifatturiera, nel rispetto delle dialoghi e del conflitto sociale. Non ne usciremo come ci siamo entrati: molto dipenderà dalla nostra capacità di iniziativa e di proposta.

Non distogliamo lo sguardo dalle emergenze umanitarie che non sono altra cosa da quella sanitaria. Alle nostre porte oltre un milione di persone fuggono dalla guerra siriana, molti stanno morendo tra stenti e gelo. Una disumanità intollerabile. Non siamo i soli a soffrire e ad affrontare gravi difficoltà e non ci salveremo da soli. Rispettiamo le distanze fisiche, ma rimaniamo socialmente, culturalmente uniti e umani. ●

TAGLIO AI PARLAMENTARI, il No di Villone: “Risparmio marginale, danno grave”

Intervista di **FRIDA NACINOVICH**

Nel pentolone della politica italiana bolle il taglio degli eletti dal popolo. Abbiamo scelto di parlarne con uno dei più attenti osservatori delle dinamiche politico parlamentari, il costituzionalista Massimo Villone, professore emerito della materia all'Università Federico II di Napoli, presidente del Coordinamento per la democrazia costituzionale.

L'emergenza coronavirus ha bloccato il referendum, ma prima o poi si dovrà decidere sul taglio dei parlamentari votato ad ampia maggioranza da Camera e Senato. Per risparmiare 57 milioni di euro, che sono lo 0,007% del bilancio statale, circa 1,35 euro per singolo cittadino, un caffè all'anno, si passa da 630 a 400 deputati alla Camera e da 315 a 200 senatori a palazzo Madama. Il gioco vale la candela?

“Certamente no. Nel referendum del 2016 M5s richiamava l'esempio del caffè contro la riforma Renzi-Boschi sul Senato. Hanno cambiato idea. Il risparmio è marginale anche per i bilanci di Camera e Senato, in cui le maggiori voci di spesa sono i servizi e il personale. Spese sostanzialmente incompressibili. Il danno invece è grave, soprattutto nella politica di oggi. Un tempo, non ci si rivolgeva al deputato o senatore, ma all'organizzazione territoriale – sezione, circolo, federazione - del partito, che era l'interfaccia con l'istituzione. Oggi, con i soggetti politici in larga misura dissolti o evanescenti, il cittadino, l'associazione, il comitato cercano il deputato o senatore. Ridurre i rappresentanti significa, più di ieri, togliere voce ai rappresentati”.

I sostenitori del 'No' osservano, giustamente a parer mio, che il taglio dei parlamentari ferisce, lede il principio della rappresentanza politica, perché meno sono gli eletti più distante è il loro rapporto con gli elettori e il territorio. Quelli del 'Sì' invece parlano invariabilmente di taglio alla casta e ai suoi privilegi, in barba al funzionamento efficiente del Parlamento, visto che riducendo il numero dei parlamentari si lascia il processo legislativo in mano a pochi, e soprattutto di pochissimi partiti. Che ne pensa?

“Il principio di rappresentanza è certamente leso, soprattutto per il Senato. Nove regioni hanno da due a cinque senatori. Anche con un sistema elettorale proporzionale, in non poche regioni solo due, o al più tre, soggetti politici otterranno seggi. Sul piano nazionale,

probabilmente solo i due maggiori partiti avranno seggi in tutte le regioni. Si rischia che milioni perdano ogni voce. Il problema c'è anche per la Camera, sia pure in misura minore. Il danno alla rappresentatività non è bilanciato da una maggiore efficienza. Anzi. Solo i soggetti politici maggiori - due, tre - avranno abbastanza eletti da distribuire in tutte le commissioni, sedi cruciali del lavoro parlamentare. Gli altri dovranno assegnare a ciascuno dei propri - pochi - eletti più commissioni, con ripercussioni negative sulla qualità del lavoro, e sulla rappresentanza di elettori e territori. L'esito ultimo del taglio può essere solo spianare la strada alle lobbies e alle oligarchie politiche ed economiche”.

Il taglio dei parlamentari è una sorta di 'provvedimento bandiera' per i Cinque stelle. Per certo è stato votato anche dalla destra, che notoriamente in Italia non ha le fattezze di una destra liberale. Ma perfino dal Pd e da Leu, che pure in un primo momento si erano detti contrari alla riduzione di deputati e senatori.

“Pd e Leu - e non solo - sapevano bene che sarebbe stato necessario avere prima il quadro delle modifiche costituzionali di completamento e soprattutto della legge elettorale. Il voto subito e a prescindere è stata una forzatura M5s. Si aggiunga che Leu è tra le forze politiche candidate a scomparire in molte regioni con la riduzione dei seggi, soprattutto in Senato. Lo stesso può dirsi di Forza Italia. Persino Fratelli D'Italia potrebbe non avere seggi nelle regioni dove due o al massimo tre soggetti politici riuscirebbero ad ottenerne. E se continuasse la caduta nei consensi, anche M5s dovrebbe temere una identica situazione”.

Se entrasse in vigore la legge su cui è stato indetto il referendum, la percentuale italiana di deputati ogni centomila abitanti scenderebbe allo 0,7, inferiore a tutti gli altri paesi dell'Unione Europea. Attualmente è appena superiore a Germania, Francia, Paesi Bassi e Spagna. Mentre in tutti gli altri paesi dell'Unione europea già oggi gli eletti alla Camera ogni centomila abitanti sono di più. Lei pensa che sarebbe un successo per la democrazia questa riforma?

“La comparazione conferma che la riforma non trova motivazioni. Si iscrive oggettivamente in un quadro di anti-parlamentarismo e disfavore per la rappresentanza politica. Quadro che il Movimento 5Stelle fa esplicitamente proprio, aggiungendo al taglio dei seggi il mandato imperativo, il referendum propositivo, e la democrazia diretta della rete. È un indirizzo pericoloso, che però si può battere. Il primo passo è votare No”.

La **SCUOLA** al tempo del coronavirus

SCUOLE CHIUSE E REVOCA DELLO SCIOPERO NAZIONALE. QUALI ANTICORPI PER SCONFIGGERE L'EMERGENZA.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Lo sciopero della scuola indetto per lo scorso 6 marzo da Flc Cgil, Cisl Fsur, Uil Scuola Rua, Gildea e Snals è stato revocato stante la grave situazione sanitaria venutasi a creare in Italia a seguito della diffusione del contagio da covid-19. La decisione è risultata obbligata anche in considerazione del fatto che, tra le prime misure assunte per far fronte alla diffusione del contagio, c'è stata proprio quella di chiudere tutte le scuole di ogni ordine e grado, chiusura dapprima limitata alle cosiddette zone rosse e poi estesa all'intero territorio nazionale.

Sulla chiusura delle scuole, per quanta necessaria, si è arrivati in maniera pasticciata e confusa perché, anziché l'interesse generale, è prevalso spesso il protagonismo (e l'incompetenza) di questo o quel governatore regionale, dando così evidenza dei danni che ha causato la riforma del titolo V della Costituzione che ha sottratto competenze allo Stato su funzioni fondamentali (come la scuola ma anche la sanità) che invece hanno bisogno di un governo unitario.

L'interruzione delle attività didattiche per un periodo così lungo (fatto del tutto eccezionale) dà la misura della gravità della situazione e della difficoltà di fronteggiare un'epidemia dalle conseguenze molto preoccupanti per la salute dei cittadini ma anche per la sostenibilità del sistema sociale ed economico del Paese.

Quale sarà il complessivo bilancio dei danni, e purtroppo dei lutti, che il covid-19 causerà, lo potremo sapere solo quando l'epidemia sarà completamente debellata, ma già da ora è possibile prefigurare la vastità e profondità dei suoi effetti su tutti gli aspetti della nostra vita.

I primi effetti riguardano il nostro sistema pubblico di servizi sociali, a partire dalla sanità, messo a dura prova dal virus ma prima ancora da decenni di tagli di finanziamenti, di riduzioni di organico, di privatizzazioni e dismissioni, che ne hanno fortemente compromesso la capacità di tenuta di fronte all'emergenza con conseguenze diffuse per tutti i cittadini a partire da quelli più deboli.

Lo stesso vale per il sistema scolastico, in cui in que-

sti giorni si tenta di sopperire alla chiusura forzata delle scuole con le attività didattiche a distanza e lezioni on line. Nella grande maggioranza le scuole, nonostante la propaganda e la tempestiva e non disinteressata disponibilità di imprese commerciali del settore, non sono attrezzate e non hanno né gli strumenti né le competenze per organizzare la didattica on line. Inoltre non tutti gli alunni hanno il pc o la possibilità di potersi connettere da casa alle piattaforme digitali e, come sempre, quelli che rischiano maggiormente di essere tagliati fuori sono proprio i più poveri e i più bisognosi. Infine, e non per ultimo, le lezioni on line non potranno mai sostituire la didattica in classe, la relazione alunni-docente, l'interazione di tutte le componenti scolastiche nel garantire il diritto costituzionale all'istruzione per tutti. Certo, la tecnologia può sopperire temporaneamente, come con merito stanno cercando di fare in questi giorni i tanti docenti per ridurre il danno derivante dalla chiusura delle scuole. Ma la scuola è altro e molto di più, perché non sarà mai una lezione a distanza che potrà risolvere le disuguaglianze e la povertà educativa.

Occorre allora che questa emergenza da covid-19 diventi l'occasione per riconsiderare profondamente le priorità del Paese, e tra queste vanno comprese sicuramente il diritto alla salute e all'istruzione. Per fare questo, contro ogni velleità regionalistica e progetto di autonomia differenziata, occorre affidare al governo centrale il compito di garantire i diritti fondamentali mediante servizi pubblici di qualità per tutti. L'istruzione è tra questi diritti e per assicurare una scuola di qualità non si potrà non ripartire proprio da quelle rivendicazioni che, non a caso, erano già alla base della proclamazione dello sciopero del comparto scuola del 6 marzo, ovvero: assunzione dei precari, potenziamento degli organici, rinnovo contrattuale, investimenti. Solo così il nostro Paese potrà sviluppare quegli anticorpi necessari a prevenire ogni tipo di emergenza, sia virale che sociale. ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 05/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Un piano triennale per il CONTRASTO AL CAPORALATO

FLAI CGIL: ORA LE SEZIONI TERRITORIALI IN TUTTE LE PROVINCE.

ALESSANDRA VALENTINI

Ufficio Stampa Flai Cgil nazionale

Il 20 febbraio scorso il ministro del Lavoro e delle politiche sociali, Nunzia Catalfo, ha presentato al tavolo contro il caporalato il primo “Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022)”. Il progetto è nato dalla collaborazione tra ministero del Lavoro, ministero delle Politiche agricole, ministero per il Sud e coesione territoriale e ministero dell’Interno. Il piano, che prevede anche uno stanziamento di fondi significativo (circa 88 milioni di euro), segue quattro assi strategici: prevenzione, vigilanza e contrasto, protezione e assistenza, reintegrazione socio-lavorativa.

Fai Cisl Flai Cgil e Uila Uil, presenti al tavolo al ministero del Lavoro e delle politiche sociali, hanno definito il piano “un lavoro ambizioso, che affronta in modo organico le tante problematiche che si sovrappongono nelle azioni di prevenzione e contrasto al caporalato. E’ stato avviato il percorso giusto, ora si può alzare l’asticella delle battaglie contro lo sfruttamento, nessuno ha più alibi per non agire”.

“Abbiamo ribadito – hanno affermato i sindacati – che su un milione di lavoratori agricoli il 90% è a tempo determinato e necessita di costanti azioni di tutela. A tutti i lavoratori, attraverso la contrattazione, possiamo garantire dignità, strumenti di welfare, lavoro in sicurezza, ma occorre togliere qualsiasi margine di azione ai caporali, che spesso organizzano pacchetti ‘all inclusive’ e offrono a chi cerca lavoro anche alloggi, trasporti e servizi, il tutto nella totale illegalità. Va affrontata in particolare la condizione di tanti migranti divenuti irregolari, che quando lavorano lo fanno in nero e non possono avvalersi degli strumenti offerti dallo Stato. Se sono stimati 400mila sfruttati, non si può continuare a fare finta di niente, a queste persone va riconosciuta dignità, va data la possibilità di emergere nella legalità”.

Anche in questa occasione i sindacati di categoria hanno ribadito un’esigenza già più volte avanzata, cioè quella che “non è più rinviabile l’istituzione, in tutte le province, delle sezioni territoriali della Rete per il lavoro agricolo di qualità. Per questo è necessario che le istituzioni preposte si attivino immediatamente e dalle parole si passi alle azioni concrete”.

Per la Flai Cgil è intervenuto anche il segretario gene-

rale Giovanni Mininni: “Finalmente non si parla più di modificare la legge 199 del 2016 e si assume l’atteggiamento corretto: andiamo prima ad applicare la legge, verifichiamo se funziona e poi magari la cambiamo. Il piano si articola in diverse azioni che sono soprattutto propositive e non repressive, perché c’è la legge che permette di perseguire il reato di sfruttamento e di caporalato anche dal punto di vista penale. Noi come Flai Cgil abbiamo partecipato ai tavoli che hanno portato alla definizione di questo piano importante perché guarda il tema non solamente da un punto di vista ristretto e di parte. Il tema dello sfruttamento e del caporalato si affronta con un approccio complessivo”.

Il piano, ha aggiunto Mininni, “dovrà essere calato nei territori. Purtroppo ad oggi solamente la Puglia ha in tutte le sue provincie una sezione territoriale della Rete del lavoro agricolo di qualità, il nodo territoriale dove si devono attuare le politiche propositive e di prevenzione. Se mancano le sezioni territoriali, su quali gambe camminerà il piano? Rischia di fare più fatica a procedere”. “Con grande lentezza – ha infine spiegato il segretario generale della Flai Cgil – sono state attivate una decina di sezioni territoriali, quando la legge 199 varata nel 2016 prevedeva l’immediata creazione delle sezioni”.

Ora ci si augura che questo nuovo strumento possa contribuire alla piena applicazione della legge 199/2016, puntando sulla prevenzione e togliendo alibi e linfa ai caporali e a quanti a loro si rivolgono per avere braccia a pochi euro da sfruttare nei campi.



RIMANIAMO A CASA, ma non rimaniamo in silenzio

MARCO BERSANI

È il momento di mettere in campo una grande solidarietà collettiva. L'epidemia di Covid 19 continua a estendersi e il sistema sanitario è a rischio collasso, con il serio pericolo che, se il contagio non si ferma, le fasce più esposte, anziani con patologie pregresse, non possano ricevere le adeguate cure. Tutte e tutti dobbiamo assumere la grande responsabilità di fare la nostra parte per fermare il contagio e permettere all'insieme della collettività di poter tornare, in un tempo più o meno lungo, alla normalità.

In questo tempo le nostre vite sono state stravolte e all'ansia generale di essere di fronte a qualcosa che al momento non si riesce a governare si è sommata la necessità di riorganizzare la quotidianità di bambine/i, giovani, adulte/i e anziane/i.

Tutti desideriamo tornare alla normalità, per questo tutti dobbiamo rimanere a casa.

Ma siamo così sicuri di voler tornare alla normalità? Non è esattamente quella normalità la causa principale di dove siamo ora finiti?

Per questo dobbiamo rimanere a casa, ma non dobbiamo assolutamente rimanere in silenzio.

Proviamo a riflettere su alcune cose che questa drammatica esperienza ci ha insegnato.

Usciremo dall'emergenza Covid 19 e ci proporranno la nuova emergenza economico-finanziaria.

Le misure adottate per fermare il Coronavirus comporteranno una crisi economica paragonabile almeno a quella del 2007-2008. E le misure che verranno proposte per uscirne saranno le medesime: trappola del debito e politiche di austerità. Magari con un governo di unità nazionale per poterle applicare meglio.

Grazie alla trappola del debito, ogni anno paghiamo 60 miliardi di interessi e dal 1980 ne abbiamo già pagati quasi 4.000. Possiamo continuare a pensare che il debito pubblico è la priorità o è tempo per rimettere tutto in discussione? Sono le banche e i fondi d'investimento a salvarci dalle emergenze sanitarie? Grazie alle politiche di austerità abbiamo tagliato tutta la spesa per istruzione, ricerca, sanità, previdenza sociale. Possiamo continuare a pensare che il pareggio di bilancio finanziario venga prima del pareggio di bilancio sociale, ecologico e di genere?

Deve ripartire l'economia?

Su questo tutti si affannano e reclamano qualsiasi ripartenza purchessia. Confindustria già chiede di dirottare i fondi del "Green New Deal" sulle grandi opere. Come se la proliferazione dei virus degli ultimi decenni non fosse il frutto di un modello economico

estrattivo che ha devastato gli equilibri ecologici e che, con la crisi climatica, non potrà che provocare ulteriori conseguenze (quanti virus sono sepolti da millenni nei ghiacci che si stanno sciogliendo?). Possiamo continuare su questo modello o è venuto il momento di una drastica inversione di rotta verso un'economia socialmente ed ecologicamente orientata, con al centro l'interesse generale?

Ora sappiamo che c'è la precarietà.

In queste settimane abbiamo tutte/i sperimentato cosa vuol dire la precarietà in senso esistenziale: le nostre certezze, i nostri riti quotidiani, i nostri universi relazionali sono stati messi a soqquadro e tutte/i abbiamo preso atto della fragilità intrinseca della vita umana e sociale.

Ma moltissime donne e uomini hanno fatto conti anche più concreti e drammatici su cosa significhi non avere un reddito perché si ha da sempre un lavoro precario e non garantito. Possiamo far ripartire il carrozzone economico basandolo sulla conferma e l'estensione della precarietà? Avere una garanzia di reddito ha a che fare con la salute oppure no?

Ora sappiamo cos'è il mercato

Se c'è una dimostrazione lampante del fallimento del mercato è quella che stiamo sperimentando in queste settimane. Il possibile collasso del sistema sanitario italiano è stato abbondantemente preparato dal pensiero unico del mercato, che ha imposto tagli draconiani alla spesa pubblica sull'altare dei vincoli di bilancio.

Ed è sempre più chiaro come la ricerca scientifica gestita dal mercato si attivi sempre e solo dopo l'emergenza, con l'esigenza di fare profitti sui vaccini, e mai prima perché non vi è alcuna remunerazione dei profitti nella prevenzione.

Il mercato basa le sue leggi sulle capacità economiche delle persone, non riconosce alcun diritto universale. Beni comuni, servizi pubblici e diritti possono continuare ad essere consegnati al mercato?

In fin dei conti, si tratta sempre di democrazia.

Tutto quello che ci aspetta dopo l'emergenza avrà molto a che fare con la democrazia. Dovremmo fare tesoro del paradosso di questi tempi: oggi viene chiesto a tutte e tutti di farsi carico del bene collettivo della salute e della solidarietà; domani verrà chiesto a tutte e tutti di farsi nuovamente da parte per delegare ogni scelta ai poteri forti, magari ad un governo di unità nazionale (Draghi premier?) che proseguirà nell'espropriazione di tutto quello che ci appartiene.

Per tutto quanto sopra detto, oggi dobbiamo essere responsabili e rimanere a casa, domani dovremo essere altrettanto responsabili e riempire le piazze! ●

PER UN SISTEMA SANITARIO pubblico, universale, gratuito e partecipato

FULVIO AURORA

Medicina Democratica

Un periodo difficile per la salute e per la sanità. Un periodo che ci fa pensare al futuro, ma che anche a ragione di ciò, ci richiama il passato. Da diversi anni, Medicina Democratica e le associazioni che si battono per il diritto alla salute denunciano mercificazione della salute e privatizzazione della sanità. Un movimento esistente, ma senza una effettiva base di massa. La popolazione si è mostrata interessata a ottenere tempi brevi per le visite e gli esami medici, molto meno a sapere chi li erogava. L'idea che la salute sarebbe salvaguardata da un consistente numero di esami individuali è passata senza difficoltà. Si è, almeno in parte, affermato il pregiudizio che le malattie si possano debellare in modo quasi completo con l'utilizzo di farmaci, operazioni e cure di ogni genere. Le domande sulle loro cause, specialmente per quelle più gravi, sono rimaste una rarità.

Da ex metalmeccanico ed ex sindacalista non posso dimenticare le lotte in fabbrica della fine degli anni '60, degli anni '70 e dei primi '80. Tempi in cui si ricostruiva il ciclo produttivo, si cercava di conoscere le sostanze tossiche e cancerogene utilizzate nella produzione, e che pure producevano inquinamento ambientale. Gli anni della messa in discussione della monetizzazione della salute, del rischio zero per i cancerogeni, della volontà di partecipare alla costruzione di un sistema di salute che rovesciava quello delle mutue. Senza partecipazione non c'è prevenzione, e senza prevenzione non c'è salute.

Con fatica è nato un Sistema sanitario nazionale, non privo di contraddizioni ma diverso, al tempo stesso nazionale e legato a un territorio circoscritto sul quale operare come lavoratori, come cittadini e come enti locali. Un Sistema sanitario nazionale universale e gratuito (basato sulla fiscalità generale), i cui principi derivano dal Cln che nel 1944 aveva individuato le Unità sanitarie locali come centro di riferimento della organizzazione sanitaria fondata sulla "tre P": Programmazione, Prevenzione, Partecipazione.

Siamo nel 2020 e vi è una pandemia in corso. Non l'aspettavamo e non lo volevamo, ma è così. C'è bisogno di grandi interventi, a livello politico e anche nel campo della salute pubblica e immediatamente nella sanità. Ci stiamo rendendo conto che la sanità, non quella delle visite e degli integratori, è importante. In mancanza ce ne rendiamo conto.

Ma che è successo in questi ultimi anni? C'è chi si è reso conto che la sanità può essere un grande affare. Sorge strutturalmente dal sistema in cui siamo. Il profitto è l'asse su cui si sta muovendo il mondo, e al tempo stesso è quello che, in un tempo calcolato, lo sta distruggendo. Una coscienza che si va sempre più affermando che ci induce a pensare che si possa fare qualcosa per frenarne la deriva.

Il corona virus ha mostrato che intendendo la sanità come affare si rende il Sistema sanitario impotente. I tagli economici e di personale hanno fatto il resto. Dobbiamo vedere se da questa epidemia si potrà risalire alle sue origini, ma anche a operare per modificare sostanzialmente l'organizzazione sociale e sanitaria, oltre che politica, che ne potrebbe determinare il controllo e forse anche debellarla. Diventa necessario ritornare all'articolo 32 della Costituzione e ai principi di fondo contenuti negli articoli 1 e 2 della legge 833 del 1978.

Alla fine la domanda è duplice: come spiegare quanto è avvenuto e creare coscienza critica tanto da riprendere la lotta per il diritto alla salute e come chiudere i canali che sono stati aperti e che hanno trasmesso l'infezione privatistica della sanità: principalmente la libera professione intramoenia e la sanità integrativa. Se dentro il Sistema sanitario sono state immesse pratiche private non si può non accorgersi che poi, in tempi brevi o medi, il sistema nel suo insieme sarà privatizzato.

I sindacati confederali e dei medici ne portano la responsabilità principale. Dovrebbero riflettere e operare con i movimenti e le associazioni al fine di rivendicare un finanziamento adeguato per il Ssn, eliminando il precariato; mettere in discussione il sistema delle aziende sanitarie, ovvero ritornare al territorio e ai comuni. Per fare ciò, non illudiamoci, è necessaria una grande mobilitazione e iniziativa popolare e di massa.

Ecco cosa diceva la Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil (Ariccia, febbraio 1979): "La legge 833 ... può permettere la creazione di un sistema basato sull'approccio preventivo ... capace di autoregolarsi rispetto alla ricerca, alla conoscenza, al controllo, alla eliminazione dei rischi e dei danni più gravi e più diffusi che interessano i lavoratori e la popolazione. Per avviare questo processo di progressiva sostituzione del vecchio assetto sanitario, basato sull'approccio individuale e privatizzato della malattia, ... con un sistema basato sulla programmazione, la prevenzione e la partecipazione, occorre una grande mobilitazione ed una grande iniziativa popolare e di massa".

CRISI VIBAC, il nastro adesivo non sigilla la lotta

FRIDA NACINOVICH

La vertenza Vibac è come le luci intermittenti di un albero di Natale, un giorno c'è speranza, il giorno dopo la paura, il buio. Lo stabilimento di Mercatale di Vinci, nel cuore dell'empolese valdelsa, potrebbe chiudere per sempre. Con il destino dei suoi centoventi lavoratori appeso al filo degli ammortizzatori sociali - che prima o poi finiscono - o di sempre problematici progetti di reindustrializzazione.

Si faceva nastro adesivo nella fabbrica, fin dal secolo scorso. E quando una decina di anni fa l'azienda originaria, la Syrom, era entrata in crisi, era arrivata la Vibac, gruppo leader nel settore del packaging adesivo, con la testa a Ticineto nell'alessandrino, altri tre stabilimenti in Italia (Termoli, L'Aquila e Potenza), e ancora uno aperto negli ultimi anni in Serbia, due in Canada e uno in Sudafrica. Insomma, una mini-multinazionale, a conduzione semifamiliare.

Negli ultimi due mesi le operaie e gli operai hanno dovuto subire una vera e propria doccia scozzese: prima lo stop al lavoro e lo spettro dei licenziamenti, poi il ripensamento della proprietà e l'inizio di una trattativa, dopo ancora di nuovo l'incubo di una chiusura definitiva. Alla Vibac si vive a nervi scoperti. "Uno dei problemi - racconta Vladimiro Spinelli, delegato sindacale, eletto nella Rsu sotto le bandiere della Filtem Cgil - è che il proprietario, Pietro Battista, è una sorta di uomo solo al comando. Hanno fatto girare la voce che la fabbrica non funziona, lavora in perdita, ma in realtà dei quattro stabilimenti italiani è il più competitivo. Non parliamo poi dei siti produttivi all'estero, quello in Serbia si è rivelato un flop".

Fra tempi indeterminati, contratti a termine e lavoro interinale, la mini-multinazionale dei nastri adesivi rischia di lasciare a casa 130 persone. Già due anni fa si erano vissuti momenti difficili a Mercatale di Vinci, superati con il sacrificio di una quarantina di tute blu e la cassa integrazione per tutti gli altri addetti, con l'azienda che trasferiva parte della produzione in Serbia e negli altri stabilimenti italiani - seicento dipendenti solo lungo la penisola - per le maggiori agevolazioni che poteva ottenere. "Però la proprietà aveva rassicurato gli operai - continua Spinelli - L'obiettivo era quello di arrivare a una produzione più specializzata. Adesso invece ci viene detto che siamo in perdita rispetto agli altri, che il ramo malato va tagliato. I dati che abbiamo dicono tutt'altro. Voglio aggiungere che un piano di rilancio sarebbe conveniente per la stessa azienda, che già nel 2018 aveva investito due milioni per un ammodernamento purtroppo mai completato".

Fin dall'inizio dell'anno i lavoratori Vibac presidiano i cancelli della loro fabbrica, ventiquattro ore su ventiquat-



tro. "Siamo organizzati in turni di cinque/sei così da garantire una presenza continua. Anche chi non è di turno spesso passa. Ci troviamo a gestire una partita complicata. In attesa che le parti tornino al tavolo romano per trovare una soluzione, si stanno organizzando iniziative per tenerla alta l'attenzione sul caso". La società fiorentina organizzatrice di grandi concerti e spettacoli Prg ha regalato ai lavoratori 200 biglietti per il concerto estivo di Gianna Nannini allo stadio Franchi, con la possibilità per una piccola delegazione di operai di incontrare la cantante. Quando finirà l'emergenza coronavirus, le ragioni di Vibac verranno anche cantate.

Gli enti locali si sono subito mobilitati, facendo pressing sul ministero dell'Economia per assicurare sia gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione) che un futuro lavorativo agli operai. Spinelli ricorda bene la lettera di avvio di procedura di mobilità arrivata il 16 gennaio scorso, fu uno choc, senza un incontro, senza un tavolo di trattativa, senza alcun avvertimento. "Da allora si sono seguite schiarite e improvvise marce indietro. È una situazione strana, variabile, potremmo dire che è come il cielo a novembre".

Con l'Italia fermata dal virus si naviga a vista, un incontro al ministero è saltato, si sta pensando di organizzarne un altro, in teleconferenza. Spinelli ha già una lunga anzianità di servizio, ventidue anni passati fra le linee di produzione di nastri adesivi di ogni tipo. "Quando Syrom chiuse - ricorda il delegato sindacale - il problema non era certo la mancanza di commesse, sulle scrivanie c'erano ordini su ordini. E anche con Vibac, che subentrò, abbiamo continuato a lavorare bene. Ci sono stati anche periodi di 'bassa', ma sempre superabili, non certo tali da giustificare la chiusura". In fabbrica l'età media è fra i quaranta e i cinquanta anni, operai specializzati in servizio da tempo, molti assunti all'epoca della Syrom. "In queste zone la produzione di nastro adesivo c'è sempre stata. Ti posso assicurare - saluta Vladimiro Spinelli - che non molleremo di un centimetro".

ERNESTO CARDENAL, poeta, sacerdote, rivoluzionario

ALFIO NICOTRA
Unponteper

Ernesto Cardenal Martínez, spentosi il primo marzo scorso all'età di 95 anni, è stato al contempo poeta, sacerdote e rivoluzionario, tre aspetti inscindibili della sua fertile personalità.

Cardenal è stato uno dei più grandi poeti latinoamericani contemporanei. "Penso di essere l'unico poeta ... che sta facendo poesie sulla scienza, poesia scientifica - così dichiarava in un'intervista a El País - per me è quasi come una preghiera leggere libri scientifici. Vedo in essi ciò che alcuni chiamano tracce della creazione di Dio". Seguace del pensiero di Teilhard de Chardin, gesuita che concepiva l'evoluzione come una combinazione fra la rivoluzione in Cristo e la scienza, i "cantici" di Cardenal sono stati vere e proprie opere d'arte poetica. *Cántico cosmico*, *El telescopio en la noche oscura*, *Versos de pluriverso*, *El celular y otros poemas*, fino all'ultimo *Hijos de las estrellas*, edito nel 2019, rappresentano alcune delle opere più significative e delineano la sua evoluzione poetica.

Figlio di un'influente famiglia nicaraguense, era nato nel 1925 a Granada. Fin da giovane scelse con passione gli studi letterari. Studiò all'Università di Città del Messico e alla Columbia University di New York. E' del periodo statunitense la scoperta delle opere di Ezra Pound, che contribuì a tradurre in spagnolo. Decisamente formativo fu il suo viaggio di due anni in Europa (Italia compresa), ma è solo al rientro in patria nel luglio 1950 che Cardenal comincia a scrivere i suoi primi versi, incoraggiato dal poeta nicaraguense José Coronel Urtecho.

A questo periodo risale anche la sua scelta di campo politica con l'adesione al Frente Sandinista de Liberación Nacional (Fsln). Fallita la rivoluzione del 1954 a causa della violenta repressione del dittatore-padrone della piccola repubblica centroamericana, Anastasio Somoza García, Ernesto decise di seguire la strada già intrapresa dal fratello Fernando degli studi di teologia e fu ordinato sacerdote nel 1965.

Da prete fondò con Thomass Merton, il suo maestro, una piccola comunità contemplativa sull'isola Mancarrón dell'arcipelago Solentiname nel Gran Lago di Nicaragua. E' qui che Cardenal pubblica *El Evangelio de Solentiname* (1975), con cui si codifica una interpretazione rivoluzionaria del Vangelo a partire dagli ultimi e gli sfruttati (in Nicaragua i campesinos). Cardenal viaggia (1971) nel Cile dell'Unidad Popular,

prima del cruento colpo di stato che pone fine al governo socialista di Salvador Allende, e nella Cuba di Fidel Castro, con il quale intratterrà un fitto rapporto di confronto culturale e politico.

Ernesto Cardenal è intanto diventato un punto di riferimento della Teologia della Liberazione, che scuote alle fondamenta la Chiesa cattolica in America Latina e che costruisce migliaia di quadri e militanti pronti a lottare per l'emancipazione delle masse diseredate. Quando, nel 1979, i sandinisti insorgono contro il corrotto e criminale regime di Anastasio Somoza rovesciandolo, Cardenal è diventato qualcosa di più di un poeta e di un prete impegnato nel sociale. Ernesto Cardenal era - e lo sarà a lungo - uno dei pilastri della rivoluzione e del pensiero sandinista, contaminando di originalità quella rivoluzione (la prima ad abolire la pena di morte, primo decreto del governo rivoluzionario). Nel primo governo sandinista Ernesto Cardenal diventa ministro della cultura e punto di riferimento mondiale di un pensiero di sinistra che si proponeva di rifondare una nuova idea della liberazione, affrancata dal cosiddetto "socialismo reale". Rimarrà ministro fino al 1987.



Quando, con i porti nicaraguensi minati dalla guerriglia reazionaria della Contras, finanziata e armata dagli Usa, nel 1990 il Frente Sandinista perde le elezioni (presidente è eletta Violetta Chamorro) si apre in Ernesto Cardenal una riflessione sugli errori della rivoluzione e su alcune degenerazioni del Fsln, che lo portarono anni dopo ad una aperta polemica con Daniel Ortega.

Di lui si ricorda la foto in ginocchio davanti a Giovanni Paolo II, che lo rimprovera aspramente, il 4 febbraio 1983, all'aeroporto di Managua. Woytila fu tra i più feroci avversari della Teologia della Liberazione, considerata dal Vaticano come "apostasia" influenzata dalle eresie marxiste. Il 30 gennaio 1984 Cardenal venne sospeso a divinis su decreto del cardinale Silvio Oddi, prefetto della Congregazione per il clero. Solo 35 anni dopo è stato reintegrato nella Chiesa, quando il 17 febbraio 2019 il Nunzio apostolico Waldemar St. Sommertag comunicò a Cardenal, ormai 94enne, ricoverato presso l'ospedale di Managua, la decisione di Papa Francesco e concelebbrò la messa con lui.

Ernesto Cardenal rimarrà nella storia come uno degli intellettuali più fertili e liberi del continente latinoamericano. Il suo poema "Hora 0", musicato nel 1977 dal gruppo musicale Pancasán, diventato non a caso l'inno della rivoluzione sandinista, rappresenta ancora oggi una delle canzoni di lotta più belle e cantate dai movimenti latinoamericani.

L'EUROPA ai tempi del virus

ROBERTO MUSACCHIO

Tra gli effetti del virus c'è (o ci dovrebbe essere) quello di far ripensare ciò che è stato fatto. Austerità, pareggi di bilancio, privato, affidamento al mercato per armonizzare: tutto l'armamentario delle politiche della Ue e dei governi che le sostengono sono a dura prova, e si spera possano essere spazzate via col virus stesso.

La sanità, come è noto, è materia che la Ue "sussidia" agli Stati membri. Salvo "intervenire" con le sue letterine per il rispetto dei bilanci, una cinquantina delle quali dedicate a chiedere "risparmi" nella spesa per la salute. I 37 miliardi tagliati alla spesa sanitaria italiana sono ascrivibili a scelte di governi di ogni tipo ma anche a questo.

La Ue fa norme per la salute e per l'ambiente ma non interviene sui sistemi, sarebbe meglio dire servizi, sanitari, che infatti non sono armonizzati se non per via di bilancio. Infatti le differenze e i dislivelli sono molto grandi, tra gli Stati e negli Stati. Se prendiamo Italia e Germania, noi spendiamo per la salute 2.545 euro pro capite a fronte dei 5.056 dei tedeschi. Abbiamo un rapporto di infermieri per 1.000 abitanti di 6,5 contro i 12,9 della Germania e gli 8,4 della media Ue. Per i posti letto la media è di 3,2 a fronte di 8. Peraltro, secondo rapporti autorevoli e assai considerati in sede Ue, tra i principali problemi della sanità italiana ci sono i forti dislivelli regionali, con buona pace di chi ha imposto la riforma del titolo V e di chi si intestardisce sulla autonomia differenziata.

Ma la Ue non ha pensato ad un Servizio sanitario europeo. Eppure poteva essere uno dei grandi pilastri e parametri della armonizzazione, poggiando su una caratteristica fondativa del modello sociale europeo. E sarebbe molto

servito averlo, a fronte di un virus che non è circoscrivibile come italiano, come non lo era come cinese, ma attraversa tutte le frontiere.

Abbiamo visto invece comportamenti differenziati tra Stati, che certo non aiutano. Invece che a un Servizio sanitario europeo si è pensato ad una assicurazione privata europea per la sanità transfrontaliera, che è stata bloccata e che sta nel solco di quella "Europa finanziaria" che si vuole edificare sulle macerie di quella sociale. Ma il virus dice che questa strada è assurda e devastante. E allora non si deve procedere su di essa.

È chiaro che servono investimenti in sanità, e che sarebbe giusto che la Ue li facesse se si prende atto che serve un Servizio europeo. O almeno li lasciasse fare agli Stati. Qui tutto l'armamentario del debito e del deficit non sta più in piedi. Gli investimenti non sono né debito né deficit. Si possono fare con i prelievi fiscali, con gli eurobond o con altre forme. Ma certo, se si accetta che la Banca Mondiale abbia fatto nascere nel 2017 i "cat bond", cioè titoli di mercato sulle pandemie, su questa strada siamo spacciati.

Invece, se si cambia strada, non c'è alcuna flessibilità da "chiedere" e da "concedere". Siamo di fronte alla necessità di cambiare la ragion d'essere della Ue. Perché la salute è un diritto. Perché il virus mostra la totale fragilità dell'economia capitalistica globalizzata. Perché il problema non è l'Italia, o qualsiasi altro Paese, ma la situazione europea e globale.

La crisi globale finanziaria privata del 2008 è stata trasformata in una gigantesca crisi economica e sociale con i costi accollati al pubblico. L'Italia ne ha pagati di altissimi. Ad esempio usando (col permesso Ue) i soldi del Fondo sociale europeo per pagare il dilagare della cassa integrazione, ma con l'obbligo di reimmetterli.

Ora la situazione può essere peggiore. Sarebbe il momento non solo di garantire anche dall'Europa tutti i sostegni possibili al lavoro e non solo alle imprese, ma anche di lanciare un vero reddito di cittadinanza. Se i cat bond hanno la sfrontatezza di garantire tra il 6% e l'11% di rendimento, non può essere che si attacchi chi vuole un reddito di base.

In questo quadro, le notizie che si vorrebbe approvare ora la "riforma" del Mes ci dicono di una cosa demenziale. Invece che intervenire per fare della Ue e della Bce entità "normali" che investono e armonizzano, si va avanti su un fondo a modello Fmi che valuta e condiziona ancora, a partire da parametri come il debito e secondo le linee dell'austerità? Il Mes è l'opposto di ciò che serve all'Europa. Per l'Italia sarebbe una sciagura totale.

Un'ultima considerazione, che mi limito ad abbozzare. Anche la vicenda del virus ci dice che governance e governo sono due cose diverse. Le governance comandano semplificando in forme aziendalistiche. I governi servono a far fronte autorevolmente e democraticamente alla realtà complessa. Si è ecceduto in governance, e manca autorevolezza di governo. ●



ELEZIONI IN ISRAELE: un paese e una regione senza speranza?

ALESSANDRA MECOZZI

Bibi e Benny non sono personaggi di cartoni animati, ma i nomi “popolari” di Benjamin Netanyahu e di Binyamin Gantz, i due contendenti alle recenti elezioni in Israele, terzo round in 12 mesi, partecipazione più alta: 71%. Ne è uscito nettamente vincitore il primo, con il suo partito Likud che ha ottenuto 36 seggi, contro i 33 del suo avversario, capo di stato maggiore dal 2011 al 2015 delle forze armate israeliane.

Molto ha contato l'aiuto dato da Trump con il suo improbabile piano di pace. Tuttavia ancora una volta è molto difficile che si possa formare un governo, dal momento che per farlo sono richiesti almeno 61 seggi, mentre il blocco di destra (Likud+Shas+Utj+Yamina) arriva a 58. Molto improbabile che Yisrael Beiteinu (Israele è la nostra casa) faccia alleanza con una coalizione in cui detesta le forze religiose. Sembra anche improbabile che il Presidente Rivlin accetti di proibire, accogliendo la richiesta presentata alla Corte suprema, a un politico accusato di tre reati di corruzione, di formare un governo.

Se riuscisse a formare un governo, Netanyahu avrebbe modo di far passare leggi che potrebbero permettergli di sfuggire alla prigione. Quindi è una situazione che replica in qualche modo quella delle precedenti elezioni di settembre 2019, e che conferma che la maggioranza della popolazione ebraica israeliana si situa nettamente a destra, condividendo una campagna elettorale che un attivista e scrittore israeliano, Michel Warshawski, ha definito “la più sporca, la più razzista e brutale di sempre. Perfino Blu e Bianco, raggruppamento di centro destra guidato da tre capi di stato maggiore, è stato accusato di essere composto da estremisti di sinistra che vogliono vendere la patria agli Arabi”.

In realtà Gantz non ha proposto alternative, si è allineato alla “sovranità israeliana sulla valle del Giordano e sulle colonie”, ed ha anche dichiarato che, se eletto, avrebbe comunque aperto solo ad una maggioranza esclusivamente ebraica, rifiutando l'eventuale appoggio della Lista Araba Unita. Eppure anche nella pubblicazione dei dati ufficiali, ad esempio sul giornale The Times of Israel, Blu e Bianco viene definito di centro sinistra in blocco con Meretz e il partito Laburista, ormai ridotti ai minimi termini (7 seggi).

Chi pensa che la nuova generazione vada verso sinistra è clamorosamente smentito da una recente analisi pubblicata dal quotidiano Haaretz sulla “generazione che ha in mano la chiave del futuro di Israele”. Un “progetto speciale” che dà risultati sorprendenti, soprattutto se confrontati con le generazioni precedenti, sia attraverso interviste a dieci ragazzi e ragazze tra i 18 e i 24 anni,

che pubblicando i dati dell'annuale indagine dell'Israeli Democracy Institute. Ne risulta che, per orientamento politico, il 53,8% vota destra o centro destra e il 69,9% si definisce di destra; sui diritti civili il 50% sostiene pari diritti per le persone Lgbtq; sulla soluzione “due Stati” il 59% è contrario, mentre è favorevole il 62,5% degli ultra 65enni; il 40,2% è favorevole all'annessione della West Bank, mentre è contrario il 59% degli ultra 65enni; il 76,5% vuole restare in Israele, mentre il 23,5% vorrebbe andarsene (fonte: <https://www.haaretz.com/israel-news/elections/EXT-INTERACTIVE-meet-the-generation-that-holds-the-key-to-israel-s-future-1.8608344>).

Si sarebbe portati a dire che è un paese senza speranza, né per i suoi abitanti né per i vicini palestinesi. Ma queste elezioni una bella novità l'hanno portata: la Lista (Araba) Unita che ha ottenuto 15 seggi (due in più delle precedenti elezioni), con una forte e inusuale mobilitazione di tutto l'elettorato arabo. “Importante – sottolinea Warshawski – il sostegno di elettori ebrei (cosiddetti sionisti di sinistra) oltre a quello dell'elettorato tradizionale della estrema sinistra: risultato sia del suicidio della sinistra sionista (Meretz), che della scelta deliberata del capolista Ayman Odeh di rivolgersi al pubblico ebreo”. Possiamo considerare questa una piccola speranza per il futuro di Israele/Palestina. ●



ELEZIONI ISRAELE 2020: I RISULTATI IN BREVE

Likud	36 seggi
Blu e Bianco	33 seggi
Lista unita	15 seggi
Utj United Torah Judaism	7 seggi
Shas	9 seggi
Yamina	6 seggi
Labor/Meretz	7 seggi
Yisrael Beiteinu	7 seggi
Blocco di destra	58 seggi
Centro-sinistra, cosiddetto (Blu e Bianco + Meretz/Labor)	40 seggi

SAHARA OCCIDENTALE: anniversario Rasd e politica di Rabat

LUCIANO ARDESI

Direttivo Associazione nazionale solidarietà
con il popolo sahwawi

Il 27 febbraio scorso la Rasd (Repubblica Araba Sahrawi Democratica) ha festeggiato il 45° anniversario della proclamazione dell'indipendenza del Sahara Occidentale. Quello che allora, all'inizio del 1975, poteva sembrare solo un sogno, poiché da quattro mesi l'esercito del Marocco aveva invaso il territorio di quella che era ancora una colonia spagnola, si è realizzato, anche se solo in parte. Un terzo del territorio è stato liberato ed è governato dalle autorità della Rasd sotto la direzione del Fronte Polisario. Senza più sbocchi al mare, poiché il Marocco occupa tutta la zona affacciata sull'Atlantico, nei territori liberati risiede una piccola parte della popolazione, dedita alla pastorizia e al commercio, mentre il resto della popolazione vive nei territori occupati o nei campi profughi in Algeria.

Sono proprio i territori occupati a vivere il dramma più buio di questo anniversario. Nessuna manifestazione permessa, nessuna esposizione della bandiera della Rasd tollerata. La repressione è micidiale e centinaia di attivisti o semplici cittadini sahwawi sono in galera, accusati di reati gravissimi. Il Marocco non ammette che si parli di indipendenza sahwawi, malgrado il piano di pace dell'Onu del 1988, che inizialmente aveva approvato, preveda un referendum di autodeterminazione che Rabat oggi più che mai non vuole celebrare.

Ancora qualche giorno fa il presidente della Rasd, Brahim Ghali, ha per l'ennesima volta fatto appello al Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, affinché nomini il suo inviato personale sulla questione per rimettere in moto l'attività diplomatica dell'Onu, praticamente ferma da quando si è dimesso, nel maggio scorso, il precedente incaricato, l'ex presidente tedesco Horst Köhler. L'ultima "tavola rotonda" di incontri indiretti tra le parti, con Algeria e Mauritania in qualità di osservatori, si era svolta nel marzo scorso in Svizzera, peraltro senza risultati.

Mentre la diplomazia sahwawi non si è mai fermata in direzione dell'autodeterminazione e della salvaguardia delle risorse naturali dei territori occupati, quella del Marocco ha imboccato la strada del fatto compiuto. Alla fine di febbraio Burundi e Gibuti si sono aggiunti agli altri sette paesi africani che da dicembre hanno aperto consolati generali a El Aiun o a Dakhla, nei territori occupati. Lo scopo di Rabat è evidente: ottenere implicitamente



quel riconoscimento della sua pretesa sovranità sul Sahara Occidentale che né l'Onu né l'Unione Africana, di cui la Rasd è membro fondatore, hanno mai avallato. Quei nove paesi non hanno propri consolati in quei territori, e gli osservatori hanno evidenziato una "diplomazia del portafoglio" per spiegare le ragioni di così sorprendenti decisioni. Due dei paesi, Sao Tomé e Comore, che si sono lasciati sedurre da questa diplomazia, non hanno neppure un'ambasciata o un consolato in Marocco.

Il parlamento marocchino ha inoltre approvato a fine gennaio due leggi che estendono le competenze giuridiche del Marocco su tutte le acque della frontiera atlantica da Tangeri al confine con la Mauritania, includendo i circa mille chilometri di costa del Sahara Occidentale che ancora una volta nessun organismo internazionale considera appartenenti al Marocco. Fra l'altro la pretesa di Rabat ha provocato frizioni con Madrid, perché impatta sullo spazio marittimo delle Canarie, che si trovano di fronte all'estremo nord delle coste sahwawi.

Ancora prima che il coronavirus imponesse ai diversi paesi del Maghreb, Marocco compreso, la chiusura delle frontiere per determinate destinazioni, da anni Rabat ha imposto il sigillo ai territori occupati per le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, i parlamentari o gli attivisti di diversi paesi che vogliono indagare sulle condizioni della popolazione sahwawi. Tutte le delegazioni sono sistematicamente respinte, l'ultima in ordine di tempo quella di parlamentari catalani a fine febbraio. Il Marocco non tollera notizie sulla reale situazione nei territori occupati, e a dire il vero anche la condizione dei difensori dei diritti umani o della libertà di informazione marocchini, vedi blogger, non è delle migliori.

A proposito del coronavirus, le autorità sahwawi stanno prendendo misure nei campi profughi nel sud dell'Algeria. Una realtà unica al mondo, per auto-organizzazione, ma che rimane forzatamente dipendente dall'aiuto esterno. L'epidemia metterà una volta di più alla prova la forza e la determinazione di questo popolo indomito.. ●

BIDEN RESUSCITA, i sostenitori di Sanders continuano la lotta

RAND WILSON* e **PETER ONLEY****

* Direttore apparato Sezione Seiu 888, Boston
(11 marzo 2020)

** Pensionato, già direttore organizzativo
International Longshore and Warehouse Union
(Ilwu)

Il senatore del Vermont, Bernie Sanders, è andato molto bene nelle primarie svolte in Iowa, New Hampshire e Nevada in febbraio. La candidatura dell'ex vicepresidente di Obama, Joe Biden, appariva in declino. Molti a sinistra speravano che, dopo la serie di vittorie nelle primarie di apertura, Sanders avrebbe ottenuto buoni risultati in South Carolina, con la possibilità di far deragliare definitivamente la campagna di Biden. Invece è arrivata la schiacciante vittoria di Biden il 29 febbraio in South Carolina, dove il 60% dell'elettorato democratico è afroamericano. Circa il 61% degli afroamericani ha votato per Biden. In pochi giorni la sua vittoria ha riunificato l'ala filo-impresa del partito Democratico – e Tom Steyer, Amy Klobuchar e Pete Buttigieg si sono tutti ritirati, dando il loro appoggio a Biden. Il loro sostegno ha cementato il crescente consenso tra i Democratici filo-impresa sul fatto che Biden fosse il candidato meglio posizionato per fermare Sanders.

Quindi, nel “super martedì” del 3 marzo, la vita politica di Biden è veramente risorta, con un'impressionante serie di vittorie nelle primarie di dieci Stati, compreso il secondo più grande dell'Unione, il Texas. Mentre Sanders ha conquistato quattro Stati, incluso il più grande degli Usa, la California, ma il suo cammino verso la nomination è diventato più difficile.

Nello spazio di una settimana Biden è arrivato al punto di potersi probabilmente assicurare la nomination al primo voto della Convenzione democratica del 13-16 luglio a Milwaukee, Wisconsin. La sua avanzata è stata ulteriormente confermata il 10 marzo, quando ha vinto quattro delle sei primarie, compresa quella del Michigan, particolarmente simbolica per il suo largo voto afroamericano, e perché Sanders aveva qui vinto le primarie del 2016. Sanders ha vinto solo in North Dakota, ed è in vantaggio di un piccolo margine nello Stato di Washington.

L'attuale conteggio dei delegati è di 942 per Biden e 739 per Sanders, con 1.991 delegati necessari ad assicurarsi una chiara maggioranza e la nomination al primo voto della Convention.

Diversi fattori spiegano questo evidente cambio di

rotta. In primis, il voto degli afroamericani. Il presidente Obama rimane immensamente popolare nella comunità nera, e per estensione il suo vicepresidente Biden è visto come continuatore dell'eredità di Obama. Vari sondaggi hanno mostrato che gli elettori neri pensano che il loro nemico principale sia Donald Trump. Siccome la loro comunità più di ogni altra deve affrontare il contraccolpo del razzismo diffuso dall'orribile amministrazione Trump, danno la priorità al candidato che pensano possa sconfiggerlo. Gli elettori neri costituiscono una porzione significativa della base del partito Democratico, e hanno contribuito a determinare le vittorie di Biden in molte delle primarie del 3 e 10 marzo.

In secondo luogo vanno considerati l'assalto dei media neoliberalisti e l'unità dell'ala filo-impresa dietro Biden. I media sono stati all'attacco di Bernie Sanders e delle sue riforme vagamente socialdemocratiche fin dall'inizio delle primarie. La decisione del miliardario Michael Bloomberg di sospendere la sua campagna dopo il 3 marzo, e di offrire la sua personale fortuna e la sua organizzazione politica sul campo a Biden, è stata la dimostrazione finale dell'unità del fronte filo-impresa.

In terzo luogo, hanno inciso la base stabile dei sostenitori di Sanders e i dubbi sulla sua capacità di battere Trump. Andando al “super martedì”, la più grande sfida per Sanders era quella di estendere la sua base oltre il gruppo di età di 18-29 anni, i progressisti e i Latinos che gli hanno dato forza nei grandi risultati nelle primarie di apertura. I sondaggi hanno mostrato che molti vecchi elettori moderati e conservatori non si trovavano a loro agio con le politiche socialdemocratiche di Sanders, e vedevano

CONTINUA A PAG. 14 >



BIDEN RESUSCITA, I SOSTENITORI DI SANDERS CONTINUANO LA LOTTA

CONTINUA DA PAG. 13 >

in Biden la migliore possibilità di sconfiggere Trump.

Infine, i giovani non hanno votato. L'attesa impennata del voto tra i giovani elettori non si è concretizzata, e Sanders ne ha pagato il prezzo il 3 e 10 marzo. Il declino di questo voto non è una buona notizia non solo per lui, ma renderà anche più difficile che temi centrati sul futuro, quali il cambiamento climatico, guadagnino la scena politica. Secondo l'Harvard Institute of Politics, mentre la partecipazione al voto è in crescita in tutti i 12 Stati con elezioni combattute, il voto dei giovani è salito solo in quattro Stati, ed è rimasto al livello precedente in altri due Stati. Nei 14 Stati che hanno svolto le primarie nel "super martedì" la partecipazione dei giovani elettori sotto i 30 anni non ha superato il 20%.

La senatrice del Massachusetts, Elizabeth Warren, la cui campagna ha riecheggiato molte delle politiche e dei programmi anti-corporations della campagna di Sanders, si è ritirata dalla corsa il 5 marzo dopo essere arrivata terza, dietro Biden e Sanders nell'ordine, nello Stato del suo seggio senatoriale. Warren attraeva molti liberali di alta istruzione e alto reddito, attirati dalla sua intelligenza politica e dalle sue dettagliate proposte programmatiche. I suoi sostenitori rimangono cruciali per le possibilità di Bernie di andare avanti, e certamente per il "fronte popolare" necessario per battere Trump. L'uscita di Warren dalle primarie ha sollevato ipotesi che possa essere scelta per la vicepresidenza.

"La nomination per la vicepresidenza è per costruire unità e un patnershiato che possa governare meglio", ha detto Larry Cohen, già presidente del sindacato dei Lavoratori delle Comunicazioni e oggi portavoce di "Our Revolution", l'organizzazione emersa dalla campagna presidenziale 2016 di Sanders. "Le donne che hanno corso per la nomination e altre raggiungono facilmente entrambi i criteri".

Dov'è il movimento sindacale? Nel 2016 Sanders conquistò il sostegno di sei sindacati nazionali e di un centinaio di sezioni locali. Nel 2020 con il sostegno di "Labor for Bernie", solo tre dei sindacati nazionali che lo avevano sostenuto la volta scorsa hanno confermato il loro appoggio, e solo 30 sezioni locali hanno dato il loro sostegno. Joe Biden ha raccolto il sostegno di sei principali sindacati nazionali, mentre nel 2016 Hillary Clinton è stata sostenuta da quasi tutti i maggiori sindacati, inclusi i molto forti sindacati del settore pubblico Nea, Aft, Seiu e Apscme.

Nel 2016 molti dirigenti sindacali erano stati criticati dai loro iscritti per un precoce sostegno alla Clinton. Ora, con un campo di candidature molto affollato fino al "super martedì", la maggior parte dei dirigenti sindacali ha avuto un atteggiamento di attesa. Molti sindacati hanno anche stabilito un processo più aperto e partecipativo per prendere le loro decisioni di appoggio ai candidati. Ad esempio, l'International Association of Machinists (Iam) ha svolto una votazione interna degli iscritti sia per

le primarie Democratiche che Repubblicane. Il 66% degli iscritti si è identificato con i Democratici e il voto è andato per il 38% a Biden e per il 26% a Sanders. Un allarmante 34% degli iscritti si è identificato nei Repubblicani, tutti per Trump.

La candidatura di Sanders rimane la scelta chiara per il lavoro sulla base delle sue proposte politiche per una complessiva riforma delle leggi sul lavoro, di equi accordi commerciali, Medicare per tutti, e la sua storia di vigoroso sostenitore delle campagne di sindacalizzazione e contrattazione. I risultati elettorali fino a questo momento hanno dimostrato che Sanders vince tra i Democratici nei collegi della classe lavoratrice. Secondo il New York Times, "il voto nel corso della campagna ha mostrato che Sanders ha raccolto il più forte sostegno da elettori con reddito sotto i 50mila dollari; i suoi numeri scendono come i redditi salgono".

Nonostante questa forte base di sostegno nella classe operaia e il numero di sondaggi che mostrano Sanders che sconfigge Trump, ancora molti sindacati Usa credono che Biden sia il miglior candidato per sconfiggerlo. Alcuni sondaggi arrivati sul "super martedì" mostravano elettori concordi con le politiche di Sanders, ma che votavano sulla base di chi credevano possa sconfiggere Trump.

Dopo il magro risultato in Michigan del 10 marzo, il cammino di Bernie per conquistare la nomination sembra oggi improbabile. Fortunatamente Sanders continuerà la sua campagna, se non per la nomination, per una piattaforma del partito che rappresenti i temi del lavoro e per la nomina di alti funzionari che riflettano le sue posizioni. I progressisti al lavoro nella sua campagna continueranno la lotta per i punti programmatici così ben articolati da Sanders da portare alla convenzione democratica di luglio.

Ma chiaramente, se il nominato sarà Biden, allora la grande maggioranza dei progressisti e la maggior parte degli iscritti ai sindacati convergeranno a suo sostegno per sconfiggere Trump. "Ho detto durante l'intero processo che la cosa più importante è che alla fine ci uniamo tutti dietro il candidato democratico alla presidenza", ha detto Alexandra Occasio Cortes, deputata di New York ritenuta leader e stella nascente dell'ala sinistra del partito Democratico.

Le basi di questa unità saranno oggetto di intensi negoziati. Come Larry Cohen ha detto ripetutamente, "Andando avanti, dobbiamo continuare a consolidare la nostra base mentre troviamo una strada perché le due ali del partito Democratico lavorino insieme. Se i Democratici filo-capitale sono determinati solo ad essere contro Bernie, questo significherà la vittoria di Trump. Milioni di elettori, in particolare giovani, chiedono un paese diverso. Continueremo la lotta per un reale cambiamento nel nostro sistema sanitario, e per affrontare la crisi climatica. Non vogliamo rinunciare ai nostri valori nella campagna per sconfiggere Donald Trump".